

«Vede Maria Maddalena?»

La prima anima umana che dovette esercitare su di sé un atto di volontà per liberarsi delle proprie percezioni meramente sensibili ed aprire occhi ed orecchi al sovrasensibile, fu, come è noto, *Maria di Magdala*. Per quanto questo esempio ci possa apparire scontato ed elementare, esso è effettivamente emblematico del peculiare momento che ogni discepolo di un percorso iniziatico sperimenta almeno una volta nel corso del proprio cammino.

La descrizione di un simile momento chiave, che sembra semplice ma che è in realtà una delle circostanze più significative dell'incontro dell'uomo con una Entità spirituale più elevata, non è facile, soprattutto se viene fatta in modo da non essere né troppo astratta e fredda né troppo sentimentale. A tal proposito riportiamo, meglio di qualsiasi ragionamento, un piccolo episodio che ebbe luogo nell'anno 1922.

Nell'estate del 1922 Rudolf Steiner era in viaggio verso Oxford, dove doveva tenere un corso pedagogico. Con lui si trovava, fra gli altri, un discepolo dell'esoterismo che avrebbe fatto, durante quel viaggio, una esperienza molto particolare, la quale, tuttavia, aveva a che fare solo marginalmente con il corso estivo. Questo discepolo, da giovane, molti anni prima di incontrare Rudolf Steiner, in una biblioteca si era imbattuto in un libro, di cui lo aveva colpito l'immagine di un dipinto che – nonostante le dimensioni molto ridotte della riproduzione – aveva attirato il suo sguardo e lo aveva turbato in modo speciale. Si trattava di un quadro del pittore William Holman Hunt, artista che apparteneva alla corrente dei cosiddetti Preraffaeliti. Il quadro, intitolato “La luce del mondo” →, raffigurava Cristo risorto in un giardino incantato, con in mano una lanterna, la cui luce immergeva lo sfondo del dipinto in una atmosfera calda e quasi magica, nella semioscurità mistica dell'alba della domenica di Pasqua.

Ma non furono allora tanto questi accorgimenti della raffigurazione artistica a causare nel discepolo forti emozioni di fronte alla contemplazione del quadro; né fu l'orientamento stilistico del pittore, che peraltro non corrispondeva affatto ai suoi gusti. Il discepolo non riuscì allora a stabilire che cosa facesse vibrare in maniera così singolare le corde del suo animo. C'era come una verità nascosta in quel dipinto, che sembrava sospingere tutta la sua interiorità verso una meta più elevata, e che già un'altra volta, se pur in modo diverso, era stata dinanzi al suo occhio interiore e verso la quale egli tese in seguito sino a ricevere dal destino, decenni più tardi, la grazia di incontrare quel Maestro che, in certo qual modo, impersonificava tale meta più elevata.

Sopraffatto dai suoi pensieri e sentimenti, ed in preda alla paura inconscia di dover dire addio, chiudendo il libro nel buio della biblioteca, a questa esperienza, il discepolo a quel punto si lasciò trascinare da qualcosa che contrastava nettamente non solo con la sua educazione, ma addirittura con tutto il suo modo di agire: strappò dal volume la pagina con la riproduzione del dipinto e se la portò via. A casa ritagliò la piccola figura, che non misurava più di 9 centimetri di altezza, e la incollò sull'ultima pagina interna di un libriccino di preghiere di dimensioni poco più grandi, che, per altri motivi, significava molto per lui. Così quell'immagine diventò per lui inseparabile, dato che egli si portava dietro il libriccino di preghiere dovunque andasse, sino a che il suo cammino lo portò, anni dopo, a Dornach, e successivamente anche ad Oxford.



Ora, nel contesto di quel corso estivo di pedagogia doveva aver luogo anche una rappresentazione di eurtimia. Tuttavia risultò che gli spazi del College che ospitava il corso estivo non erano adatti ad un tale spettacolo. Allora avvenne che quel discepolo di Rudolf Steiner prendesse l'iniziativa e si mettesse alla ricerca di sale disponibili nei College vicini. Già il primo College che ispezionò – e che oltretutto si trovava nelle immediate vicinanze del luogo del convegno – disponeva di una sala adatta. Si trattava dell'imponente cappella di stile gotico inglese del College Keble. Ora, mentre il discepolo attraversava quell'edificio, i suoi passi furono condotti, come in automatico, verso l'abside di una piccola cappella laterale. Come se fosse stato colpito da un fulmine egli si irrigidì alla vista di ciò che si offriva al suo sguardo: dinanzi a lui si trovava, in tutta la sua grandezza ed a colori, il dipinto originale "La luce del mondo", la cui piccola riproduzione in bianco e nero egli aveva conservato come una reliquia per trent'anni, portandola fino ad allora nel proprio libriccino di preghiere. Dall'istante in cui aveva preso con sé l'immaginetta era passato attraverso molti anni e molte esperienze significative; altre erano balzate in primo piano, soprattutto i contenuti ed i compiti cui il Maestro aveva messo le ali, cosicché l'immaginetta era stata un po' lasciata nel dimenticatoio, anche se essa non aveva mai rivelato il suo segreto e quindi non aveva perso del tutto il suo fascino originario.

Dopo aver sbrigato tutte le formalità per l'affitto della sala, il discepolo ritornò, profondamente commosso, dove si erano raccolti i partecipanti al corso. A quel punto egli nutriva dentro di sé l'ardente desiderio di raccontare a Rudolf Steiner questa sua esperienza, nonché la lunga storia del suo rapporto con quel dipinto. All'inizio aveva un po' di riguardo a confidarsi con il Maestro, dato che lui stesso era legato all'impulso artistico antroposofico di Rudolf Steiner e dunque si vergognava di ammettere che il quadro, con quel discutibile – se visto da una prospettiva antroposofica – stile pittorico romanticheggiante, aveva potuto produrre uno sconvolgimento così profondo nel suo animo. Inoltre temeva che il Maestro potesse supporre, nella sua attuale rinnovata emozione per il soggetto di questo dipinto, una ricaduta dei suoi sentimenti verso ideali artistici da lungo tempo superati. Tuttavia la gioia per la sua scoperta, nonché l'immutata magia del mistero che per lui scaturiva da questo dipinto, lo spinsero alla fine a confidare la sua esperienza a Rudolf Steiner.

Come se questi non aspettasse altro se non che il discepolo si decidesse a parlare, Rudolf Steiner si fece condurre da lui alla prima occasione possibile – nel corso di un sopralluogo per valutare gli spazi destinati alla rappresentazione di eurtimia – di fronte al dipinto nella cappella laterale. Con stupore del discepolo Rudolf Steiner non fece alcun cenno allo stile artistico del quadro. Non espresse neppure la più piccola critica. Al contrario, si fece portare una sedia dal portiere e rimase per un'apparente eternità – per lo meno nella percezione del discepolo che, naturalmente, sperava di ascoltare un commento benevolo o comunque utile – di fronte al dipinto nel silenzio più assoluto e palesemente in uno stato di raccoglimento profondo, mentre il discepolo, che stava dietro di lui, quasi non si azzardava a respirare.

D'improvviso Rudolf Steiner si girò verso di lui e disse: «Vede la particolarità di questo dipinto? Vede Maria Maddalena?». Allibito e quasi scioccato, il discepolo, che conosceva questo quadro da decenni e che da sempre vi aveva visto solo la figura del Cristo, iniziò a cercare sullo sfondo qualche traccia di una seconda figura. Forse la figura di Maria Maddalena gli era sfuggita per via delle minuscole dimensioni della sua riproduzione. Nell'originale, così grande e così intensamente colorato, sarebbe stato più fortunato. Tuttavia, man mano che cercava, iniziò a sentire l'angoscia e la paura perché non riusciva proprio a vedere niente del genere. In fondo pensava di possedere una certa esperienza, quantomeno nel campo dell'arte, e quindi di aver qualcosa di più da dire al suo Maestro che non uno sconcolato scuotere il capo.

«Sì, vede... – Rudolf Steiner pose d'un tratto fine a quella situazione imbarazzante – ...cosa fa infatti il Cristo? Bussa ad una porta. Vede? E dietro questa porta chi c'è? Maria Maddalena!».

Le spiegazioni esaurienti di Rudolf Steiner che seguirono, espresse con grande affetto, disvelarono finalmente al discepolo quel mistero che gli era rimasto celato per così tanto tempo, ed ogni parola che allora Rudolf Steiner pronunciava rappresentava una spiegazione esaustiva della forza di attrazione – per lui fino a quel momento inspiegabile – che questo dipinto aveva esercitato per tutti quegli anni sul suo essere più profondo autenticamente dedito all'esoterismo.

Chi osservi con attenzione, effettivamente noterà, per via della presenza delle borchie di metallo, una porta dietro le piante selvatiche. Ma la particolarità di questa porta, mai aperta prima, era – così proseguì Rudolf Steiner – di non avere *nessuna* maniglia esterna. Cristo bussa a Maria Maddalena. Ma lei soltanto ha la possibilità di ascoltare questo bussare e dunque di aprire il catenaccio, che può venir azionato solo dall'*interno*, dalla sua interiorità.

Questa situazione è emblematica dell'incontro con il Cristo eterico. Nel Vangelo di Giovanni questo simbolismo non viene reso con pennellate, ma con parole. Nelle prime ore della domenica di Pasqua incontriamo Maria Maddalena sul Golgotha, presso il sepolcro, sconvolta ed in stato di profonda disperazione poiché non trova nel sepolcro il corpo del suo Maestro. Appena si precipita fuori dal sepolcro, si trova davanti al Risorto. Ma in un primo momento non Lo riconosce. Lo prende invece per il giardiniere. Alla domanda se sia stato Lui a portare via il corpo del suo Signore, Cristo non risponde. Egli pronuncia una sola parola: «Maria!». Udire chiamare il proprio nome le è sufficiente per risvegliarsi alla percezione del Mondo sovrasensibile. Nel momento in cui sente pronunciare il proprio nome, riconosce il suo Maestro spirituale. Ma al tempo stesso, a questo richiamo, lei è pronta a dischiudere i propri sensi dell'udito spirituale. Così quanto sino ad allora il suo sé inferiore aveva albergato di rappresentazioni sensibili dell'esistenza e dell'Essere del suo Maestro, la abbandona, e lei è finalmente in grado di contemplare il vero Essere sovrasensibile del Cristo.



Fra' Bartolomeo «Noli me tangere»

Il suo semplice nome divenne, grazie al richiamo del Cristo, una parola di risveglio. Divenne il nome occulto di quella particolare individualità, poiché mediante la parola venne richiamato e risvegliato a coscienza lo specifico ed immortale *Io* di quella persona. Gli uomini che si sono resi disponibili a sviluppare il proprio senso dell'udito sovrasensibile hanno talvolta anche la possibilità di venir risvegliati, tramite il proprio nome, ad una coscienza superiore. Anche Paolo sperimentò il richiamo di Damasco, allorché udì la voce del Redentore: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» Questa esperienza portò ad un profondo sconvolgimento, che lo fece risvegliare interamente all'azione del suo *Io*, spingendolo con immediatezza all'azione, all'«amore per l'azione» (Rudolf Steiner, *L'Iniziazione – Come si conseguono le conoscenze dei mondi superiori?* – O.O. N° 10).

Per questo motivo, da quel momento in poi, Paolo poté affermare: «Non io – il mio sé inferiore – ma il Cristo – l'Io superiore – agisce in me».

Chi impara ad intendere la propria esistenza e la propria azione in questo senso superiore, imbocca un «sentiero dell'Io». Adempie allora ai principi di una «vita contemplativa» come ad *uno* degli aspetti indispensabili del sentiero antroposofico, che necessariamente conduce direttamente alla «vita attiva», l'*altro* elemento indispensabile di questo sentiero. Infatti, quell'elemento del discepolato che abbiamo chiamato «vita contemplativa» deve soprattutto servire ad una cosa: deve rendere idonei alla vita pratica. Allora possiamo intendere la «vita attiva» come una diretta trasformazione di conoscenze spirituali che vengono acquisite sul sentiero della «vita contemplativa»; con ciò si intende qualsiasi attività pratica, sia pure la più semplice ed apparentemente insignificante, ma che sia scaturita, e dunque compenetrata, da una coscienza superiore.

Pertanto chi percorre questo sentiero si accorgerà ben presto di riuscire ad orientarsi all'interno della sfera oscura di cui si è parlato. Egli sperimenterà infatti che questa sfera oscura non esiste in qualche luogo specifico che, grazie a qualche sagace manovra, è possibile aggirare, tenendosene lontano; bensì essa ci compenetra – così come la sfera eterica pregea del Cristo – da ogni parte. Ecco che allora è uno straordinario sollievo poter sviluppare, in questa oscurità materialistica, una luce in grado di illuminarci, facendoci comprendere da dove veniamo, dove ci troviamo e dove andiamo; si potrebbe dire che Iside ci viene incontro con la sua parola occulta: «IO SONO il passato, il presente ed il futuro».

Judith von Halle (4. continua)

Traduzione di Piero Cammerinesi